

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Testimone del genocidio in Ruanda «Nel Signore ritrovo la mia forza»

Molte Fedi. Ospite domani a Sant'Agostino, Godeliève Mukasarasi perse il marito e la figlia di 12 anni in seguito ai massacri scatenati dagli Hutu contro i Tutsi. «Oggi nelle scuole gli alunni sono educati a vivere in fraternità»

GIULIO BROTTI

Fino all'aprile del 1994, la famiglia di Godeliève Mukasarasi aveva condotto una vita normalmente felice a Taba, un villaggio a una trentina di chilometri da Kigali, la capitale del Ruanda: «Mio marito Emmanuel Rudasingwa - lei racconta - commerciava caffè e altri prodotti, io ero assistente sociale e dirigeva un centro comunale per la formazione permanente. Gestivamo anche un bar-ristorante, l'Amahoro (una parola che nella nostra lingua, il kinyarwanda, significa «Pace»). Emmanuel era un Tutsi, io sono una Hutu: questo non ci aveva impedito di sposarci e di crescere insieme cinque figli, tre femmine e due maschi. In famiglia ci volevamo bene, aiutavamo altre persone che si trovavano in condizioni di bisogno. Potevamo anche permetterci dei piccoli viaggi in auto, grazie ai proventi della vendita del caffè».

Il 6 aprile un aereo su cui viaggiava il presidente ruandese Juvénal Habyarimana, che era giunto al potere con un colpo di Stato nel 1973, fu abbattuto da un missile terrararia: con il pretesto di vendicare Habyarimana, la Guardia governativa e gruppi paramilitari supportati dall'esercito diedero il via a uno sterminio di massa degli «scarafaggi» Tutsi, accusati di opprimere gli Hutu, maggioranza nel Paese.

Lo sterminio fu perpetrato con modalità raccapriccianti, uccidendo perlopiù le vittime a colpi di machete o bastoni chiodati: in luglio, quando l'RPF (Fronte Patriottico Ruandese) prevalse sulle forze governative e mise ufficialmente fine alla strage, più di mezzo milione di Tutsi, insieme a un considerevole numero di Hutu considerati loro «complici», erano stati trucidati (secondo altri conteggi, resi pubblici negli anni



Godeliève Mukasarasi

seguenti, i morti potrebbero essere stati 900mila).

A trent'anni da quell'abominio - durante il quale la comunità internazionale si mantenne prevalentemente su posizioni «attendiste» - la Mukasarasi porterà una propria testimonianza a Bergamo, domani sera alle 20.45, nell'Aula Magna della sede universitaria di Sant'Agostino: l'incontro, organizzato in collaborazione con la CCDC (Cooperativa cattolico-democratica di Cultura, con sede a Brescia) rientrerà nell'edizione 2024 della rassegna delle Acli «Molte fedi sotto lo stesso cielo» (ingresso gratuito, con richiesta di prenotazione mediante il sito moltefedi.it).

Nel suo intervento, Godeliève Mukasarasi non ricorderà però solo le violenze di un non lontano passato ma si soffermerà, anche e soprattutto, sui successivi sforzi per rimarginare le ferite della società ruandese: subito dopo la fine del genocidio, lei, avvalendosi delle sue competenze nell'ambito dell'assistenza sociale, aveva fondato «Sevota», una rete di associazioni che operavano a favore delle vedove, degli orfani di guerra e delle donne vittime di stupri (le attività, differenziate nel tempo, continuano ancora oggi, spaziando dal counseling familiare all'aiuto ai soggetti più vulnerabili, dalla lotta contro l'analfabetismo a percorsi di educazione alla pace). L'impegno della Mukasarasi le ha meritato diversi riconoscimenti internazionali: tra questi, nel 2018, l'International Women of Courage Award del Dipartimento di Stato degli USA (una sua testimonianza autobiografica è anche stata raccolta nel volume di Juliette Hirsch e Florence Noiville «Dopo. Sei donne per un mondo diverso», edito in Italia da Garzanti, pp. 144, 16,90 euro, disponibile pure come ebook a 8,99 euro).

A Godeliève Mukasarasi abbiamo posto alcune domande, susandoci anticipatamente per la nostra richiesta di rievocare, tra altri episodi, un evento dolorosissimo della sua storia familiare.

A Taba, voi eravate in buoni rapporti con tutte le altre famiglie, sia



Le fotografie di alcune vittime del terribile massacro del 1994 esposte nel «Kigali Genocide Memorial», in Ruanda FOTO ANSA

tutsi, sia hutu. Com'è stato possibile che in Ruanda, nel 1994, decine di migliaia di persone dessero il via a una «caccia all'uomo» anche contro i conoscenti, i vicini di casa?

«Il genocidio era stato preparato da tempo. Nel 1994, i massacri iniziarono simultaneamente in diverse zone del Paese per opera di gruppi paramilitari: già dall'anno precedente la RTLM (la «Radio-televisione libera delle Mille Colline») fomentava con le sue trasmissioni l'odio verso i Tutsi e, arrivato il momento, diede il segnale d'inizio del massacro. Sia le vittime, sia gli assassini appartenevano a tutte le fasce d'età e a tutte le categorie professionali: il genocidio fu una catastrofe che coinvolse l'intera società ruandese. Agli omicidi si accompagnarono ulteriori violenze, dagli oltraggi perpetrati sui corpi delle vittime agli stupri di cui furono vittime moltissime donne e ragazze».

I media occidentali, al tempo, parlarono di un «conflitto etnico» tra

gli Hutu e i Tutsi: in realtà, che questi gruppi corrispondano a due distinti «popoli» è una leggenda, smentita dalle indagini più recenti degli storici e degli etnologi.

«Nella prima metà del Novecento, erano stati i colonizzatori belgi a introdurre la teoria per cui i Tutsi, prevalentemente allevatori di bestiame, e gli Hutu, che perlopiù erano agricoltori, avrebbero rappresentato due diversi gruppi etnici. In realtà, i Tutsi e gli Hutu parlano la stessa lingua e - in generale - sono accomunati dalle stesse usanze, inclusa la venerazione di Gihanga, un mitico eroe capostipite delle genti ruandesi. Anche la pratica dei matrimoni misti, assai diffusa, rende implausibile la teoria di una distinzione su base etnica».

I membri della sua famiglia sopravvissero al genocidio. Nel 1997, suo marito avrebbe dovuto testimoniare presso il Tribunale penale internazionale per il Ruanda.

«Sì, nel gennaio di quell'anno

avrebbe dovuto recarsi ad Arusha, in Tanzania, per testimoniare nel processo contro Jean-Paul Akayesu, l'ex sindaco di Taba, che si era reso complice dei massacri, redigendo tra l'altro una «lista della morte» dei Tutsi residenti nel suo comune. Emmanuel fu però assassinato - insieme a nostra figlia Angélique Mahoro, che aveva 12 anni, e ad altre nove persone - da una squadra di miliziani infiltrati. Non ho parole per commentare questo episodio, che sconvolse ovviamente la mia vita e quella degli altri miei figli».

Lei è credente ed è un'assidua lettrice della Bibbia. Quale ruolo hanno avuto le Chiese cristiane, nella storia più recente del Ruanda? Hanno contribuito a una politica di «riconciliazione nella giustizia», all'interno del suo Paese?

«Nella Bibbia si raccontano diversi episodi di donne sterili, o che hanno perduto i loro figli, ma che trovano poi consolazione nel Signore. Anch'io trovo

in Lui la mia forza. Riguardo alla sua domanda: sì, le Chiese stanno esercitando un ruolo importante nel processo di riconciliazione del popolo ruandese. Potrei citare l'azione svolta dalle Chiese presbiteriane - che hanno costituito dei gruppi «d'unità e riconciliazione» -, dal vescovo anglicano John Rucyahana, dal cardinale Antoine Kambanda. Una gran parte delle scuole, in Ruanda, è cattolica: e in queste scuole gli alunni sono educati a non concentrarsi sulle differenze tra gli Hutu, i Tutsi o i Twa, ma a identificarsi come cittadini ruandesi, chiamati a vivere in un rapporto di fraternità. Sono state abolite anche le «quote etniche» che un tempo regolavano l'accesso dei bambini alle scuole, secondo i gruppi di origine: si è constatato come questo sistema limitasse la libertà dei più giovani, andasse a detrimento del profitto scolastico e potesse alimentare una diffidenza reciproca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La divisione etnica fu opera dei coloni belgi, in realtà siamo accomunati da lingua e usanze»